

**V Domenica di Quaresima / B (21/3/2021) (Sabbioncello di Merate)**  
**(Geremia 31,31-34; dal Salmo 50/51; Ebrei 5,7-9; Giovanni 12,20-33)**

Alcuni greci esprimono il desiderio di «vedere Gesù» (Gv 12,20) e ciò offre a Gesù l'occasione per un breve discorso intorno al significato della sua vita e della sua morte. È l'ultimo discorso pubblico di Gesù. Probabilmente questi greci erano dei pagani (cioè non-ebrei) che vivevano in Palestina e che parlavano in greco. Desideravano vedere Gesù, anzi parlarci e conoscerlo meglio, perché anche loro avevano sentito parlare di lui e dei suoi miracoli. Ma non osavano presentarsi da soli. Perciò chiedono la mediazione di uno dei dodici apostoli, Filippo, che ha un nome greco (*Filippo* vuol dire “amico dei cavalli”), e che proviene dalla Galilea, una regione in cui erano presenti molti pagani e che perciò era chiamata «Galilea delle genti». Filippo ne parla ad Andrea, un altro apostolo che ha un nome greco e che è molto vicino a Gesù, perché è uno dei primi chiamati. E poi entrambi vanno a dirlo a Gesù.

Ogni uomo, in particolare ogni cristiano, dovrebbe sentire il desiderio di questi greci: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,20). Noi non abbiamo la fortuna di quei greci di vedere Gesù nella sua dimensione fisica, umana, ma Gesù ha lasciato tanti segni della sua presenza in mezzo a noi: la sua parola che salva, i sacramenti, in particolare quello dell'Eucaristia, le opere buone, la vita di tanti santi e di tanti buoni cristiani (le virtù praticate in modo eroico). A questi segni vanno aggiunti i fratelli, le persone. Gesù è presente con il suo Spirito anche in loro.

Ora, chi ha la grazia di “vedere” Gesù presente in mezzo a noi con gli occhi della fede, ha pure il dovere di mostrarlo, di farlo “vedere”, “scoprire” a coloro che non lo vedono. Come Filippo e gli altri apostoli, i cristiani sono continuamente interpellati da coloro che desiderano “vedere” Gesù o non sono saldi nella loro fede. Dobbiamo farlo “vedere” soprattutto con la nostra vita, giacché siamo chiamati a seguire Gesù, a imitarlo, a comportarci come lui si è comportato (cf. 1Gv 2,6).

La reazione di Gesù alla richiesta di quei greci è sorprendente. Non dice né sì né no, ma dice: «È giunta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato» (Gv 12,23). In questa richiesta dei greci di vederlo Gesù vede il segno che è giunta l'«ora», il momento, prestabilito dal Padre, della sua glorificazione. La sua glorificazione (gloria) consiste essenzialmente nel potere di dare la salvezza a tutti coloro che credono in lui. Ricordiamo che nel brano che ci è stato presentato domenica scorsa, Gesù aveva detto a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Ma Gesù sa bene che per giungere alla glorificazione, cioè per avere il potere di dare la salvezza e la vita eterna a tutta l'umanità, rappresentata da quei greci, da quei pagani, deve morire (dare/offrire la sua vita sulla croce). Infatti dopo aver detto: «È giunta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato», Gesù aggiunge: «In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Gesù paragona se stesso a un chicco di grano. Con l'Incarnazione egli è venuto sulla terra; ma questo non basta: egli deve anche morire, per portare frutto, cioè per poter dare la salvezza a tutti gli esseri umani. Però non dobbiamo pensare che la sua morte in croce sia un gesto isolato: in realtà, è l'ultima di una serie ininterrotta di donazioni totali di sé. La logica di Gesù è la logica del chicco di grano.

Questa stessa legge vale anche per i suoi discepoli o seguaci. Gesù infatti subito dopo dice: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25). Non dobbiamo prendere queste parole alla lettera. Gesù non ci insegna a odiare e a disprezzare la nostra vita, che è un suo dono, ma ci vuol far comprendere che solo donando la nostra vita agli altri potremo salvarla, potremo ottenere la vita eterna nel regno dei cieli. Questo perché Dio, il Dio che Gesù ci ha fatto conoscere, l'unico vero Dio, è dono totale di sé per la vita degli altri. Infatti è Colui che «ha tanto amato il mondo [cioè l'umanità, cioè noi] da dare il suo Figlio unigenito,

perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16), come ha detto lo stesso Gesù nel brano evangelico che la Chiesa (la liturgia) ci ha presentato domenica scorsa.

Oggi, quindi, Gesù ci presenta il suo programma e ci dice che deve diventare anche il nostro. Ci dice che essere cristiani significa seguirlo, imitarlo, amare come ha amato lui... Programma duro, inaudito, per chi ha come ideale della vita il denaro, il successo, il piacere. Eppure è il programma di Gesù. Programma duro anche per chi pensa che la fede cristiana sia una specie di garanzia contro gli infortuni della vita e una dottrina che insegna a “comportarsi bene”, a non far male a nessuno. Gesù ci presenta un quadro radicalmente diverso e un programma molto più esigente.

Il cristiano è un altro Cristo. Deve perciò ripercorrere il suo stesso cammino, di servizio e di gloria. Il «servizio», il servire Dio Padre e Gesù nostro Salvatore nei fratelli, è la via per non sprecare la propria esistenza.

Gesù ha dato la vita per amore del Padre e per amore di ciascuno di noi. Seguire l'esempio di Gesù vuol dire allora, in particolare, portare la nostra croce di ogni giorno, croce che è costituita dalle nostre sofferenze fisiche e morali. Se la portiamo come l'ha portata Gesù, per amore di Dio e del prossimo, in espiazione dei nostri peccati e di quelli dei nostri fratelli, la nostra croce diventa redentrice come quella di Gesù e ci santifica e ci serve da purgatorio anticipato. Se invece malediciamo la croce, se ci ribelliamo, diventa più pesante e non è più meritoria.

La **seconda lettura**, tratta dalla Lettera agli Ebrei, ci rivela il modo in cui Gesù ha affrontato la sua passione (ci descrive ciò che i Vangeli di Matteo, Marco e Luca presentano come la preghiera di Gesù nell'Orto degli Ulivi). Gesù ha pregato il Padre chiedendo di essere esentato dalla passione e dalla morte, ma ha lasciato al Padre il modo di accogliere ed esaudire la sua supplica. Così la natura umana disobbediente in Adamo è diventata obbediente in Gesù, e in tal modo Gesù, «reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,9), cioè per tutti coloro che credono in lui e aderiscono a lui con tutto se stessi, seguendo la “legge del chicco di grano”.

**Padre Franco Valente – OFM Sabbioncello**